

LEUCOTEA

ISBN 979-12-81904-05-7

© Copyright 2024 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione

LUANA RAVECCA

FILIPPMARLOWE
E L'UOMO SENZA MEMORIA



LEUCOTEA
SANREMO

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

I

Il grigio dell'autunno ha trasformato il sole in un disco d'argento che brucia in un cielo di cenere.

Non ricordo una giornata più triste e cupa di questa.

Le ore scorrono singhiozzanti come una frase con la punteggiatura messa a caso.

Mi sento l'ultimo essere sulla Terra.

O almeno l'ultimo essere di Spezia.

Più esattamente l'unico essere presente in una via Crispi spettrale.

È quasi mezzogiorno e non c'è anima viva.

Solo un paio di auto e un pullman turistico che silenzioso scivola via.

Coraggio, mi dico come se parlassi a qualcun altro, *ancora pochi passi e ci sei!*

Volto a destra, poi a sinistra e di nuovo a destra.

Il numero diciannove contrassegna un caseggiato di quattro piani. Un edificio insignificante, frutto dell'edilizia popolare di inizio Novecento. Ben tenuto e, rigorosamente, senza ascensore.

Il portone è aperto, ma il palazzo sembra spopolato. Gli abitanti sono al lavoro o intenti a preparare il pranzo. Qualcuno sta cucinando il sugo di muscoli (mitili per i non spezzini). Un delizioso aroma di frutti di mare, aglio e prezzemolo ha invaso l'androne. L'odore è così denso e invitante che ho l'impressione di poter ingoiare saporiti bocconi d'aria.

Sento dei passi alle mie spalle. Faccio appena in tempo a schizzare fuori e a nascondermi dietro un cassonetto. Arriva un vecchio curvo e in sovrappeso con indosso un soprabito di loden un po' in anticipo per la stagione. Ha il fondo dei pantaloni liso e sfilacciato in più punti. Cammina come uno che ha i calli. Avrà più di ottant'anni e una fitta ragnatela di venuzze gli colora il viso dove spiccano due grandi occhi azzurri ormai annacquati. Tiene in mano dei fiori e ha una cravatta piena di

padelle che fatica a domare il colletto deforme di una camicia a scacchi verdi e blu. Entra nell'androne, poi ci ripensa. Torna fuori e preme un pulsante sul citofono. Nessuna risposta. Preme ancora. Fa un passo indietro e alza il collo tozzo e artrosico per vedere se qualcuno si è affacciato. La seconda finestra del terzo piano è chiusa, ma un'ombra furtiva mi fa capire che la signora Augusta - Miss Fossamastra 1959 - è là, in piedi a sbirciare tra le stecche della persiana. A quanto pare non intende dare udienza al vegliardo *sbolinato*¹. Lui attende ancora un po'poi, imbufalito, agita il pugno in direzione della sua attempata Giulietta e ringhia «Ti devi decidere! O me o lui!»

Dopo la sfuriata si dirige basculando verso l'ospedale. Per qualche istante resto a guardare la sua sagoma tarchiata allontanarsi con passo sgraziato, poi torno a concentrarmi sulle mie faccende.

Il campo è libero e posso rientrare.

Una perquisizione è una faccenda seria e al tempo stesso delicata.

Meglio farla al riparo da occhi indiscreti.

¹ Stazzonato

II

La finestra del bagno affaccia sul ballatoio. Provo a spingerla. Fortunatamente è aperta. Entro senza difficoltà. Silenzio assoluto, odore di sudore e di fumo. L'oscurità mi rende vulnerabile: se ci fosse qualcuno con gli occhi già abituati al buio sarei un facile bersaglio. Resto fermo trattenendo il respiro. Trascorro in quell'immobilismo sospeso un minuto buono, poi lascio andare il fiato. Faccio alcuni passi in avanti: lenti e circospetti (la prudenza non è mai troppa). Tutto sembra a posto, posso iniziare la perlustrazione. La sala in cui mi sono addentrato dopo aver abbandonato il bagno è ampia, ma credo sia piuttosto tetra. Ha una sola finestra, al momento serrata e con le persiane ben accostate, troppo stretta per dare sufficiente luminosità al locale. In fondo ci sono un paio di porte entrambe socchiuse. Da una delle due filtra una luce flebile. Inciampo in un paio di scarpe abbandonate sul tappeto cadendo in avanti. Rimango appiattito al suolo per capire se il frastuono ha richiamato qualcuno. Sacramento mentalmente e resto a muso in giù tra la polvere e gli acari in festa aspettando il peggio. Poi decido che l'appartamento deve essere veramente deserto e riprendo a muovermi. Sulla destra c'è la cucina: minuscola, ma superaccessoriata. In un angolo, in abbandono, una scopa che, a giudicare dalle condizioni generali dell'appartamento, non deve essere stata adoperata da secoli. Piatti sporchi nel lavello, una birra che qualcuno ha bevuto a metà e un cartone di pizza appoggiato sopra il secchio della spazzatura. Raggiungo l'ultima stanza: la camera da letto. Il locale è rischiarato fiocamente da una lampada di plastica a forma di teschio appoggiata sul comodino. Raggi di luce si infilano a forza tra le fessure della persiana e disegnano sulle pareti inquietanti forme. L'ambiente è stracolmo di vestiti, libri, vecchi vinili, DVD e CD. Sto per varcare la soglia quando odo qualcosa e mi paralizzato. Aguzzo le orecchie. La voce inconfondibile di Alice Cooper urla la sua rabbia. La cosa si ri-

pete una, due, tre volte. Al quarto tentativo il patetico corpo umano che fino a pochi istanti prima stava rannicchiato nel centro di un letto disfatto, si muove e una mano scheletrica, con un tatuaggio sul dorso, afferra il cellulare.

«Pronto Umberto, ma dove ti eri cacciato?»